

La rivoluzione delle sante sottomesse e protagoniste

di **Pietro Citati**

in "Corriere della Sera" del 14 dicembre 2013

Al tempo di Gesù, le donne ebraiche erano quasi completamente escluse dalla vita religiosa. La Torà era il cuore ardente dell'ebraismo: ma esse non avevano il diritto di studiarla; e rabbi Eliezer, nel primo secolo dopo Cristo, giunse ad affermare che chi insegnava la Torà alla propria figlia era come se le insegnasse oscenità, tanto il sacro si capovolgeva nel profano. Sebbene nella sinagoga ci fosse un luogo riservato alle donne, esse non erano tenute alla recitazione quotidiana della preghiera; né a recarsi a Gerusalemme per le grandi feste, nelle quali non potevano leggere pubblicamente la Torà. Gli uomini, soprattutto i rabbini, non dovevano conversare con loro: in tribunale la loro testimonianza non era valida; l'ebreo maschio benediceva Dio tre volte al giorno, in primo luogo perché non l'aveva fatto pagano, poi perché non l'aveva fatto donna, infine perché non l'aveva fatto ignorante. Il marito poteva ripudiare la moglie per motivi futilissimi, mentre la moglie non aveva alcuna reale possibilità di ottenere il divorzio.

Tutto cambiò col cristianesimo. Nei Vangeli, Gesù parla continuamente con le donne: con la samaritana, con la donna impura, con le disprezzate ed umiliate, come la prostituta e l'adultera; e accetta che una peccatrice gli unga i piedi con del profumo, e glieli lavi con le sue lacrime. Maria di Magdala vede due angeli vestiti di bianco, seduti nel luogo dove il corpo di Gesù era stato deposto: quando scorge Gesù, non lo riconosce, ed egli le dice: «Non trattenermi perché non sono ancora salito verso mio Padre. Va' a trovare i miei fratelli e di loro che io salgo verso mio Padre che è vostro Padre, verso Dio che è vostro Dio».

Questa naturalezza e scioltezza di rapporti si arresta e si gela nelle lettere di Paolo. Sebbene egli affermi: «Non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Gesù Cristo», raccomanda: «Le donne apprendano in silenzio e in piena sottomissione»; «nelle assemblee le donne tacciano, perché non è loro permesso parlare; siano invece sottomesse come dice la Legge. Se vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i loro mariti».

* * *

Lisa Cremaschi, monaca di Bose, ha curato un bellissimo libro, raccogliendo le storie delle prime eroine cristiane (*Donne di comunione, Vita di monache d'oriente e d'Occidente*, Edizione Qiqajon, pp. 316, e 25). Il libro comprende la Vita di Macrina scritta da Gregorio di Nissa; la Vita di Sincretica; la Vita di Maria-Marino; le Vite di Marcella e di Paola, scritte da san Girolamo; la Vita di Melania scritta da Geronzio; la Vita di Scolastica scritta da Gregorio Magno.

Sono tutti, o quasi tutti, testi straordinari; ma la Vita di Paola è un capolavoro assoluto, che san Girolamo scrisse in preda a un prodigioso furor retorico. «Anche se tutte le membra del mio corpo si trasformassero in lingue e tutti gli arti emettessero una voce umana, non riuscirei a dire niente che fosse degno della virtù della santa e venerabile Paola... E come una gemma preziosissima risplende tra molte gemme, come il fulgore del sole nasconde e oscura il debole scintillio delle stelle, così Paola con la sua umiltà superò le virtù e i prodigi di chiunque altro, e fu la più piccola di tutti per essere la più grande di tutti, e, quanto più si abbassava, tanto più veniva innalzata da Cristo». Paola era una ricchissima aristocratica; per parte di madre, discendeva dagli Scipioni e dai Gracchi; per parte di padre traeva il suo sangue — dice Girolamo con entusiasmo — da «Agamennone, il quale distrusse Troia con un assedio di dieci anni». A Roma, Paola aveva partecipato alle riunioni sulla Scrittura tenute nella casa di Marcella sull'Aventino, dove conobbe Girolamo, appassionato e furibondo come lei. Riceveva nella sua grande casa i vescovi invitati a Roma dall'imperatore: Epifanio, vescovo di Cipro, e Paolino, vescovo di Antiochia. Ma non poteva sopportare le visite e la consuetudine con le persone illustri e le famiglie nobili; si rattristava per l'onore che le rendevano, e si affrettava a fuggire la presenza di chi la lodava. Avrebbe voluto essere monaca nelle solitudini: dimentica della casa, dei figli, dei domestici, della proprietà, di tutto quanto avesse a che fare col mondo; e ardeva dal desiderio di recarsi «sola e senza seguito nel deserto egiziano caro ad Antonio». «Quando le morì il marito — racconta Girolamo — pianse quasi fino a morire essa

stessa, quindi si volse al servizio del Signore a tal punto che sembrava aver desiderato la morte del suo sposo».

Trascorso l'inverno, quando il mare si aprì alla navigazione, viaggiò verso la Palestina. Giunse all'isola di Ponza, a Metone nel Peloponneso, attraversò le Cicladi, vide Rodi e Cipro. Poi arrivò ad Antiochia: salì in sella ad un asino, fino ad entrare a Gerusalemme. Il proconsole di Palestina, che conosceva benissimo la sua famiglia, ordinò di preparare per lei il palazzo pretorio di Gerusalemme, ma Paola preferì una modestissima cella, e fece il giro di tutti i luoghi sacri con tanto ardore e passione che non poteva lasciarli. Prostrata davanti alla croce, restava in adorazione, come se scorgesse il corpo del Signore. Entrata nel sepolcro, baciava la pietra che l'angelo aveva rimosso dalla porta, «e con le labbra, come se la sua fede fosse assetata di acqua, lambiva il luogo dove era stato disteso il Signore». Dopo aver distribuito denaro ai poveri e ai suoi compagni nel servizio di Dio, si diresse verso Betlemme, dove entrò nella grotta del Salvatore. «L'ho udita giurare — dice Girolamo — che vedeva con gli occhi della fede il bambino avvolto in fasce, che vagiva nella greppia, i magi che l'adoravano come Dio, la stella che risplendeva nel cielo, i pastori che venivano nella notte a contemplare il Verbo che si era fatto carne». Andò in Egitto: poi decise di rimanere per sempre a Betlemme, dove fondò una casa per i pellegrini vicino alla strada, perché Maria e Giuseppe non avevano trovato accoglienza. La prima virtù di Paola, secondo Girolamo, era l'umiltà: «Si abbassava a tal punto che chi andava a visitarla ed era impaziente di vederla a causa della sua fama, la prendeva per l'ultima delle ancelle».

Dopo la morte del marito, non mangiò insieme a nessun uomo, nemmeno se sacerdote. Non si recava mai ai bagni. Sebbene colpita da febbri gravissime, non usò mai materassini morbidi, ma riposava sulla terra durissima. Piangeva a tal punto i propri lievi o inesistenti peccati, che la si sarebbe creduta colpevole di delitti. Diceva: «Bisogna sfigurare questo volto che, contro il precetto di Dio, ho spesso dipinto con il belletto, il bianchetto e il bistro: bisogna mortificare questo corpo che si è dato a molti piaceri. Le lunghe risate vanno compensate con un pianto continuo; i morbidi lini e le preziosissime vesti di seta vanno mutati in una ruvida pelle di capra. Mi sono resa gradita a mio marito e al mondo, ora voglio essere gradita al Signore». Dispose molte giovani monache in tre monasteri, in modo che fossero separate nel lavoro e ai pasti, ma unite nelle preghiere e nelle salmodie. Dopo il canto dell'alleluia, nessuna sorella poteva restare inattiva. A nessuna era lecito ignorare i salmi, e non imparare ogni giorno a memoria qualche pagina delle Scritture. L'abito era eguale per tutte. A parte il cibo e il vestito, non permetteva che nessuna possedesse qualcosa. Le monache che litigavano le riconciliava con parole dolcissime. Spegneva l'esuberanza fisica delle più giovani con digiuni frequenti e ripetuti. Se qualcuna era troppo elegante, la rimproverava con la fronte corrugata e la fronte triste. Se notava qualche monaca pettegola e insolente, la faceva pregare tra le ultime, alla porta del refettorio, fuori dell'assemblea delle sorelle, e la faceva mangiare da sola. Conosceva a memoria le Scritture: ne amava il senso letterale, dicendo che era il fondamento della verità: ma preferiva il senso spirituale e simbolico, e con esso proteggeva l'edificio dell'anima. «Volle imparare la lingua ebraica, che in parte — dice Girolamo — io ho imparato fin dall'adolescenza con molta fatica e sudore; e ne ottenne una tale conoscenza, che cantava i salmi in ebraico, pronunciando quella lingua senza alcun accento latino».

Alla fine, ancor giovane d'età ma esausta dall'ascesi, Paola cadde in una malattia gravissima. In quei giorni, l'affetto della figlia Eustochio apparve agli occhi di tutti. Sedeva accanto al letto della madre, agitava il ventaglio, le sosteneva il capo, l'appoggiava su un cuscino, le frizionava i piedi con le mani, le scaldava lo stomaco, apprestava soffici coperte, preparava dell'acqua calda, le portava il vaso da notte, prevenendo ogni incombenza delle ancelle. «Con quali preghiere, con quali lamenti e gemiti correva tra il letto della madre e la grotta del Signore, supplicando di non essere privata della compagnia di lei, e di non continuare a vivere quando essa fosse mancata!». Ormai Paola sentiva che la morte era giunta. Ogni altra parte delle membra era fredda; solo nel petto palpitava il tepore dell'anima; eppure — dice Girolamo — «come se si recasse dai suoi e lasciasse in terra degli estranei, sussurrava i versetti: “Signore ho amato la bellezza della tua casa e il luogo dove abita la tua gloria; l'anima mia si strugge per gli atri del Signore”. Quando le chiesi perché taceva, perché non volesse rispondere ai miei appelli, mi rispose in greco che non soffriva, ma

vedeva ogni cosa con tranquillità e quiete. Poi tacque: chiuse gli occhi, come se disprezzasse ogni realtà umana e ripeteva bisbigliando sempre gli stessi versetti, così che io udivo appena ciò che diceva. Tenendo un dito sulla bocca, tracciò sulle labbra il segno della croce. Il suo spirito veniva meno e anelava alla morte: la sua anima, impaziente di uscire, mutava in lode del Signore il rantolo con cui si chiude la vita dei mortali».